



La parola del vescovo

Gli insegnamenti di monsignor Paccosi nel tempo di Natale

servizio a pagina III



Terre di presepi

Paola Contini racconta la Natività in San Francesco a San Miniato

servizio a pagina IV

Apertura del Giubileo in diocesi, «crepuscolo di una nuova alba»

L'OMELIA NON PRONUNCIATA

Il vescovo Giovanni aveva preparato un'omelia ufficiale per la solenne apertura del Giubileo in diocesi, lo scorso 29 dicembre. Cogliendo però il fervore e il clima del momento, ha preferito tralasciare il testo scritto per andare a braccio, rimandando i fedeli alla lettura dell'omelia sul nostro settimanale e sul sito diocesano. Di seguito è pubblicato il testo originario

Nella luce del Natale, in questa festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, inauguriamo l'Anno Santo, il Giubileo, che il Papa ha iniziato con l'apertura della Porta Santa nella notte di Natale. Diceva Papa Francesco: «Sorelle e fratelli, con l'apertura della Porta Santa abbiamo dato inizio a un nuovo Giubileo: ciascuno di noi può entrare nel mistero di questo annuncio di grazia. Questa è la notte in cui la porta della speranza si è spalancata sul mondo; questa è la notte in cui Dio dice a ciascuno: c'è speranza anche per te! C'è speranza per ognuno di noi. Ma non dimenticatevi, sorelle e fratelli, che Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Non dimenticatevi questo, che è un modo di capire la speranza nel Signore» (Papa Francesco, Omelia nella notte di Natale 2024).

Pellegrini di speranza: nel motto di questo Giubileo c'è l'immagine di persone che non rimangono ferme, ma si mettono in cammino: anche Maria e Giuseppe, con Gesù, si erano messi in cammino, pellegrini verso il Tempio di Gerusalemme per vivere con fede la festa di Pasqua. Andavano alla casa di Dio, e avevano sulle labbra e nel cuore le parole dei Salmi, tra cui quelle che abbiamo ripetuto poco fa: «Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore. Beato chi abita nella tua casa: senza fine canta le tue lodi. Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore». La basilica di San Pietro, questa Cattedrale, le Chiese Giubilari, per un anno diventano luogo di grazia, dove ricevere l'indulgenza che ci libera, per pura misericordia, del peso delle nostre colpe. Lui abita il Tempio, perché è la sua casa, come fece capire ai suoi genitori appenati quel giorno ed è Lui, Gesù, è la fonte di questo fiume di grazia a cui vuole che attingiamo. E non è solo: con Lui, nel giubileo, sono tutti i Santi che ci donano i frutti della loro disponibilità alla grazia. Con Lui è la Chiesa, siamo noi. Comprendiamo perciò che il nostro bisogno di conversione non è in primo luogo una questione privata, mia, per la salvezza della mia anima, come si diceva una volta. La nostra conversione riguarda la possibilità che la Misericordia, che Gesù ha svelato come il volto segreto del Padre, illumini e riempia di speranza il mondo. «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato». Siamo pellegrini di speranza, e il nostro pellegrinaggio ha due direzioni. Camminiamo verso Gesù, per adorarlo, per convertirci a Lui, riconoscendo che abbiamo bisogno di Lui per non perdere la nostra vita. Ma il nostro essere pellegrini di speranza in quest'anno è chiamato a tradursi in un movimento: che «ci amiamo gli uni gli altri» L'amore a cui siamo chiamati ci fa scoprire debitori verso chi soffre, chi è dimenticato, povero, verso chi attende il nostro perdono, verso chi ha perso la speranza. Iniziamo un anno di riconciliazione nelle nostre famiglie, un anno per donare noi stessi agli altri: le «opere di misericordia» elencate dal capitolo 25 di Matteo in cui Gesù parla del giudizio finale, ci interpellano. La nostra Diocesi promuove il pellegrinaggio a Roma il prossimo 11 ottobre con tutte le diocesi Toscane, ma come sarebbe bello se tutte le nostre comunità potessero prepararsi a vivere quel giorno provando – cito il Papa – a «tradurre la speranza nelle situazioni della nostra vita. E questo è il nostro compito: tradurre la speranza nelle diverse situazioni della vita. Perché la speranza cristiana non è un lieto fine da attendere passivamente, non è l'happy end di un film: è la promessa del Signore da accogliere qui, ora, in questa terra che soffre e che geme. Essa ci chiede perciò di non indugiare, di non trascinarci nelle abitudini, di non sostare nelle mediocrità e nella pigrizia; ci chiede – direbbe Sant'Agostino – di sdegnarci per le cose che non vanno e avere il coraggio di cambiarle; ci chiede di farci pellegrini alla ricerca della verità, sognatori mai stanchi, donne e uomini che si lasciano inquietare dal sogno di Dio, che è il sogno di un mondo nuovo, dove regnano la pace e la giustizia. (...) A noi, tutti, il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta: dove la vita è ferita, nelle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che frantumano il cuore; nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto, nella sofferenza che scava l'anima; nei giorni lunghi e vuoti dei carcerati, nelle stanze strette e fredde dei poveri, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza. Portare speranza lì, seminare speranza lì. Il Giubileo si apre perché a tutti sia donata la speranza, la speranza del Vangelo, la speranza dell'amore, la speranza del perdono» (Papa Francesco, Omelia nella notte di Natale 2024).

Che tra un anno ci possiamo ritrovare pieni di gioia, vedendo che questa speranza germoglia ancora di più in mezzo a noi e nel mondo.

+ Giovanni Paccosi



servizio A PAGINA III

IN PRIMO PIANO

Missione in strada



Comunità carismatiche in uscita

a pagina IV

ALL'INTERNO

Ponte a Egola

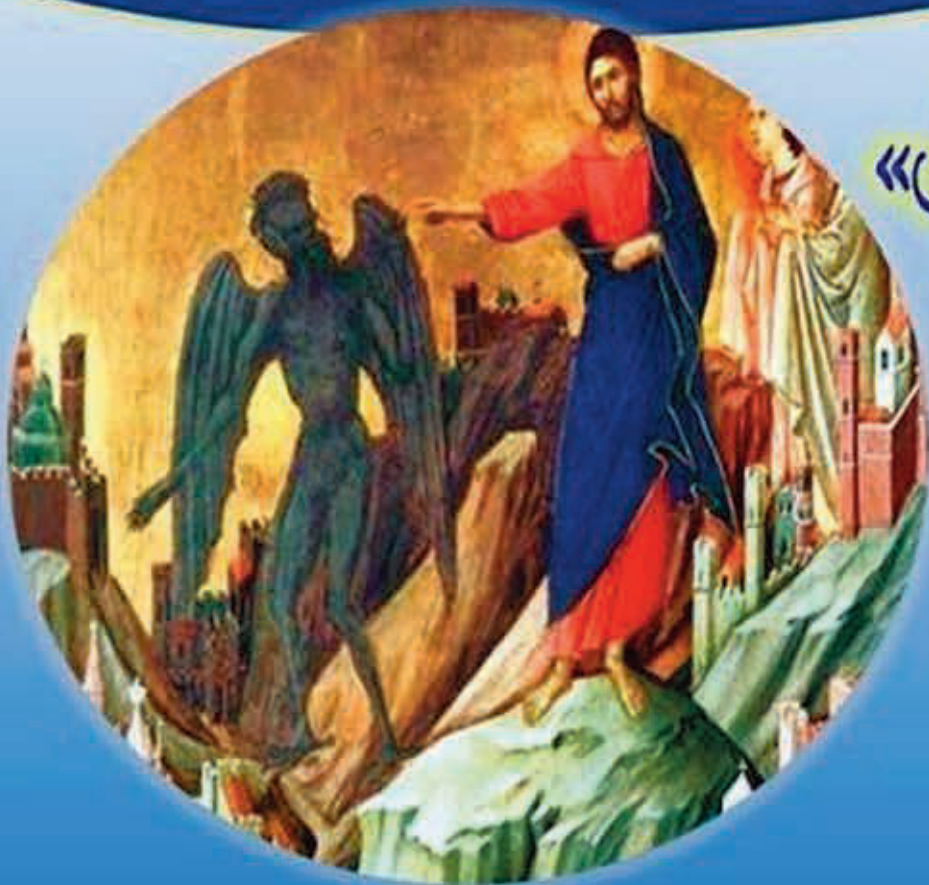


Presepe di piazza vandalizzato

a pagina IV

Diocesi di San Miniato

Parrocchia dei Santi Stefano e Martino
San Miniato Basso



«Non di solo pane vivrà l'uomo,
 ma di ogni parola che esce
 dalla bocca di Dio»

Mt 4, 4

Calendario degli incontri

Giovedì 30 gennaio 2025

“Il lato oscuro della forza: strategie per riconoscere e vincere la tentazione”.

Giovedì 27 febbraio 2025

“Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi: possessione ed infestazione. Riconoscere e combattere l'assedio del nemico”.

Relatore: *Don Cristian Meriggi, parroco di San Donato a Livizzano e Pulica a Montespertoli ed Esorcista della diocesi di Firenze.*

Giovedì 6 Marzo 2025

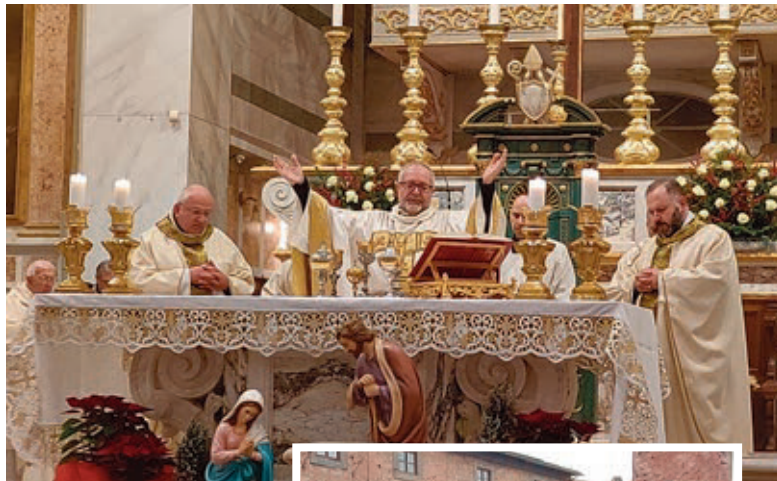
“Il Maligno: cosa dice il Magistero della Chiesa”.

Relatore: *Don Fabrizio Orsini, parroco di San Miniato Basso.*

**Gli incontri si terranno alle ore 21.15,
 presso la Chiesa della Trasfigurazione a San Miniato Basso.**

Monsignor Paccosi apre l'Anno Santo in diocesi: l'invito alla speranza

Nella diocesi di San Miniato l'Anno Santo si è aperto domenica scorsa con una solenne concelebrazione in Cattedrale. I riti iniziali si sono svolti nella chiesa di San Domenico, dove è stata data lettura della bolla d'indizione del Giubileo. Dalla chiesa in piazza del Popolo ha preso le mosse la processione preceduta dal Crocifisso, a cui hanno partecipato il vescovo, il clero e i fedeli, che hanno raggiunto la Cattedrale intonando le litanie dei santi. In cattedrale ha avuto inizio la Messa solenne, concelebrazione da un folto numero di sacerdoti. Per sottolineare l'unicità dell'evento il vescovo Paccosi aveva infatti disposto che quella fosse l'unica celebrazione eucaristica pomeridiana in tutta la diocesi. Il vescovo, mettendo da parte il testo ufficiale dell'omelia, ha commentato il Vangelo "a braccio". Commentando il pellegrinaggio di Maria e Giuseppe al Tempio di Gerusalemme ha sottolineato il nostro bisogno di luoghi, di gesti, di riti, anche solenni, come quello che si stava compiendo. Richiamandosi poi al gesto simbolico del Papa che ha aperto la Porta Santa nel carcere di Rebibbia, ha esortato tutti a vivere la speranza come un'ancora sicura ancorata a terra mentre la nostra



barca è sbalottata dalla tempesta. Il Crocifisso portato in processione rimarrà esposto in cattedrale per tutto l'anno come segno di questa certezza. Monsignor Paccosi ha sottolineato la chiamata dei cristiani a farsi «pellegrini di speranza», non solo attraverso riti e indulgenze, ma portando la speranza di Cristo a un mondo che spesso si smarrisce tra odio, violenza e incertezza. Ha poi

invitato i fedeli a lasciarsi trasformare dalla grazia di Dio, rinnovando il cuore con il perdono e la riconciliazione, per testimoniare l'amore e la misericordia di Gesù attraverso opere concrete. Con una suggestiva immagine, monsignor Paccosi ha paragonato il momento attuale al «crepuscolo dell'alba», un inizio luminoso in cui la luce di Cristo si manifesta per

illuminare il mondo. Ha infine esortato la comunità a meditare il capitolo 25 del vangelo di Matteo, che elenca le opere di misericordia. Ringraziando i sacerdoti per il loro impegno, ha ribadito che la comunione ecclesiale è il segno più potente del sì al Signore, capace di generare «cuori nuovi e una nuova umanità». Con questo spirito, il Giubileo si apre come tempo di grazia e speranza. Come indicato nella bolla «Spes non confundit», alcuni luoghi locali di culto sono stati designati come spazi privilegiati per i pellegrinaggi giubilari. Nella diocesi di San Miniato i fedeli potranno accedere all'indulgenza plenaria visitando: **La Cattedrale di Santa Maria Assunta e San Geseio;** **Il Santuario di Santa Maria Madre dei Bimbi** a Cigoli; e le seguenti chiese nei quattro vicariati: **Santuario di Santa Maria Madre della Divina Grazia**, San Romano (Vicariato I); **Santuario della Santissima Annunziata**, Capannoli (Vicariato II); **Santuario Madonna delle Grazie e San Rocco**, Santa Croce sull'Arno (Vicariato III); **Santuario Santa Maria delle Vedute**, Fucecchio (Vicariato IV). Il Giubileo 2025 si preannuncia come un'occasione unica per rinnovare la fede e vivere l'esperienza della misericordia divina. La Chiesa invita tutti i fedeli a partecipare con cuore aperto, pronti a intraprendere un cammino di conversione e rinnovamento spirituale.

Gli insegnamenti del Vescovo nel tempo del Natale

L'apertura del Giubileo del 2025 nella diocesi di San Miniato, illustrata dalle omelie e dai discorsi del vescovo, segna l'inizio di un cammino di fede, speranza e carità. Attraverso le celebrazioni liturgiche, le riflessioni natalizie e i messaggi condivisi durante questo periodo, monsignor Paccosi ha invitato i fedeli a riscoprire il valore della speranza e a vivere il Giubileo come un tempo di grazia e rinnovamento: «Non siamo nel crepuscolo di un tramonto, ma nel crepuscolo dell'alba», ha detto. L'invito a praticare le opere di misericordia, il ricordo di figure come padre Aldo Trento hanno arricchito il messaggio del vescovo, mostrando che vivere la fede significa essere testimoni autentici dell'amore di Dio

Il Giubileo del 2025, inaugurato con solennità domenica scorsa nella diocesi di San Miniato, rappresenta un'opportunità straordinaria per riscoprire il valore della speranza cristiana. Durante la cerimonia di apertura, il vescovo ha pronunciato un'omelia toccante, che ha colpito per la sua semplicità e immediatezza: «Non siamo nel crepuscolo di un tramonto, ma nel crepuscolo dell'alba». Un invito rivolto a tutti i fedeli a guardare con fiducia al futuro nella luce di Cristo.

LE CELEBRAZIONI NATALIZIE: UN MESSAGGIO DI GIOIA E COMUNIONE

Durante la Messa della notte, celebrata nella Cattedrale di San Miniato, il vescovo ha esortato i fedeli a contemplare il mistero dell'Incarnazione come un gesto di amore infinito di Dio per l'umanità. «Ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero d'amore che noi viviamo manifesta, in qualche modo, il riflesso di Dio», ha osservato, ricordando che la nascita di Cristo rinnova il cuore di ciascuno e invita a diventare strumenti della Sua misericordia. Il giorno di Natale, nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Ponte a Egola, l'omelia ha offerto un altro spunto di riflessione profondo sul mistero del Verbo che si fa carne. Commentando il prologo del Vangelo di Giovanni, il vescovo ha sottolineato come l'amore di Dio si manifesti nella fragilità di un bambino, invitando i fedeli a riconoscere la luce di Cristo che pervade il mondo.

L'ESEMPIO DI PADRE ALDO TRENTO: TESTIMONIANZA DI CARITÀ

Tra i momenti più commoventi delle omelie natalizie, il ricordo di padre Aldo Trento, un

esempio concreto di come la fede possa trasformarsi in opere straordinarie di misericordia. Il sacerdote italiano, missionario in Paraguay, ha dedicato la sua vita agli ultimi, accogliendo bambini abbandonati e malati, curando moribondi e offrendo loro dignità e amore, buttati nella spazzatura, «gente abbandonata con i vermi addosso, e lui se li portava a casa e li curava o semplicemente li accompagnava alla morte. Da questo - ha ricordato il vescovo - è nata un'opera grande, una grande clinica di cure palliative, dove ancora si accolgono lebbrosi, persone che non hanno più nulla e nessuno che, quando arrivano lì, si sentono e si scoprono amati come mai si erano accorti di essere amati». «Quella luce, quella tenerezza che contempliamo nel Bambino Gesù, in quanti angoli del mondo si rende oggi visibile nelle braccia, negli occhi, nella voce di persone che diventano Gesù», ha concluso il vescovo.

L'INAUGURAZIONE DEL GIUBILEO: UN CAMMINO DI SPERANZA

L'omelia pronunciata per l'apertura del Giubileo nella diocesi ha messo al centro la necessità di un rinnovamento spirituale che si traduca in azioni concrete. Il vescovo ha richiamato l'immagine del pellegrinaggio, ispirandosi al viaggio di Maria e Giuseppe verso il Tempio di Gerusalemme. Ha sottolineato che il cammino del Giubileo non è solo un atto simbolico, ma un'occasione per avvicinarsi a Cristo e portare la Sua speranza nel mondo. «A noi è chiesto di essere strumenti della trasformazione del mondo», ha affermato, evidenziando l'importanza della conversione personale e della testimonianza cristiana.



LE OPERE DI MISERICORDIA: CUORE DEL GIUBILEO

Rifacendosi al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, monsignor Paccosi ha invitato i fedeli a praticare le opere di misericordia corporale e spirituale. Ha ricordato che queste opere non sono solo atti di bontà, ma espressioni tangibili della fede. «Siamo chiamati a portare la speranza di Gesù a tutti coloro che l'attendono, anche senza saperlo», ha ribadito, sottolineando che la carità è il segno distintivo di una comunità cristiana autentica.

UN TEMPO DI RINASCITA E DI COMUNIONE

Il Giubileo del 2025 è un invito a lasciarsi trasformare dalla grazia di Dio e a vivere in comunione con gli altri. Il vescovo ha espresso gratitudine verso i sacerdoti e i fedeli che si sono impegnati nella preparazione delle celebrazioni, riconoscendo nella loro dedizione un segno di unità e di speranza per il futuro. Mentre la luce del Giubileo inizia a brillare, la diocesi di San Miniato si prepara a un anno di grazia, impegno e testimonianza. Seguendo le parole del vescovo, i fedeli sono chiamati a essere «scintille di luce», riflessi dell'amore di Cristo nel mondo. Questo tempo speciale è un'opportunità unica per riscoprire la speranza e vivere una vita piena di significato, illuminata dalla fede e dalla misericordia.

Lunedì 6 gennaio - ore 11: S. Messa in Cattedrale nella solennità dell'Epifania del Signore. **Ore 18:** S. Messa nella Collegiata di Fucecchio, all'arrivo della tradizionale Cavalcata dei Magi. **Martedì 7 gennaio - ore 16:** Intervista per Canale 50. **Mercoledì 8 gennaio - ore 10:** Udienze. **Venerdì 10 gennaio - ore 10:** Udienze. **Domenica 12 gennaio - ore 11:** S. Messa a San Romano - Giornata Missionaria dei Ragazzi. **Ore 16:** Consegna del Messaggio del S. Padre per la Giornata Mondiale della Pace ai Rappresentanti delle Istituzioni.

agenda del VESCOVO

Giornata missionaria mondiale dei ragazzi

Il 12 gennaio prossimo, durante la celebrazione della Santa Messa presieduta dal vescovo Giovanni, festeggeremo nella chiesa di San Romano il primo appuntamento missionario dell'anno: la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi. Un appuntamento importante in cui i ragazzi sono chiamati a essere missionari attraverso la preghiera e i piccoli sacrifici. «Missio Ragazzi» per questo anno pastorale vuole sottolineare la responsabilità dei ragazzi nell'essere annunciatori del messaggio di gioia; nel vivere la fraternità e la condivisione reciproca con i bambini più fragili del mondo, spendendosi per la missione, che è annunciare Gesù con la vita. L'idea di fondo di questa giornata è che non si è mai troppo piccoli per essere missionari, perché con il battesimo siamo chiamati a essere testimoni. Ce lo ricorda anche papa Francesco: «Tutti i battezzati sono chiamati ad essere discepoli missionari, chiamati a portare il vangelo nel mondo; come discepoli riceviamo la fede e come missionari la trasmettiamo!». L'infanzia missionaria è un invito a farsi promotori, fin da piccoli, di gesti di solidarietà e di fraternità seguendo gli insegnamenti di Gesù. Anche i bambini, nel loro piccolo, possono invitare al banchetto i loro coetanei che sono rimasti fuori, riprendendo lo slogan proposto dal Santo Padre per la Gmmr «Andate e invitate tutti alla festa»: un invito a lasciarsi coinvolgere nell'avventura missionaria che entusiasma, rafforza la fede e insegna l'attenzione al prossimo. Ecco perché in tutte le nostre parrocchie è promossa una raccolta di offerte per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei bambini di altri continenti, affinché essi possano sentirsi accolti e amati e possano avere l'opportunità di accedere all'istruzione che la povertà nega loro e così vivere degnamente, come veri figli di Dio. Le rinunzie dei nostri bambini e la loro partecipazione sono indispensabili per costruire la Chiesa e testimoniare la carità. È rivolto a tutti quindi l'invito a sensibilizzare i ragazzi a partecipare a questa celebrazione. **Suor Marie Jeanne Sebuazu**

Sullo scaffale

Con lo sguardo dell'acrobata



Anche nel passaggio da un anno all'altro le notizie non annunciano un decisivo cambio di passo dei conflitti, si alternano tra buone e cattive ma non consentono di dire che la storia sta cambiando direzione e che si stanno aprendo sentieri di pace e di giustizia. Ancora bombe sulle città, ancora stragi di innocenti, ancora arroganze dei potenti, ancora ferite al pianeta, ancora promesse che tutto andrà bene. In questo scenario ci sono uomini e donne che non si arrendono al pessimismo, all'indifferenza, al qualunquismo. Non sono quegli ottimisti che fischiettano allegramente al buio, che si lasciano affascinare da luci effimere, che voltano pagina davanti a realtà dolorose, che si accalcano attorno ai banchetti del mercato delle illusioni e dei miraggi. Sono uomini e donne che, come altri, sperimentano il disorientamento e si interrogano sul senso di tutto quello che sta accadendo. A loro un giovane teologo francese che vive al Cairo, Adrien Candiard, ha dedicato sagaci «note di fiducia per cristiani disorientati» raccolte nel piccolo libro «La speranza non è ottimismo».

C'è un'immagine che scorrendo le pagine attrae ed è quella dell'acrobata, di «colui che capovolge il proprio sguardo per osservare il mondo secondo un'altra logica, quella della fede, pur restando appoggiato per terra». Qualcuno che attraversa e non ignora le crisi che stanno rendendo sempre più incerto in cammino dell'uomo, che procede nella complessità e nell'incertezza ancorato a quella speranza che non viene da calcoli o previsioni umane ma nasce dalla fiducia reciproca tra l'uomo e Dio. A quest'uno che cammina, scrive Candiard, le crisi che sono sonori schiaffi appaiono anche come carezze, come incontri con la tenerezza che abbraccia la sofferenza. È un esercizio da acrobati, quello che propone il giovane teologo francese, un esercizio rischioso perché controcorrente, rischioso come è rischioso il Vangelo con le sue parole folli che si oppongono alle parole vane. Sperare, lascia intendere Candiard è «sapere che in realtà ho qualcosa di utile da fare, cioè continuare a trovare in tutto un'occasione per amare».

Sperare è un atto di amore. Un atto che non ignora e neppure sottovaluta il realismo e il pessimismo ma non si rassegna al loro nulla e diventa la prova che al venire meno della cristianità corrisponde il nascere di un cristianesimo che con il pensiero e la vita dice a un mondo disorientato le ragioni di quella speranza che dona il sapore dell'eternità alla storia dell'uomo. Non è mai stato e non sarà un compito facile. Non a caso Candiard lo paragona a quello dell'acrobata che nel suo esercizio guarda il mondo e i giorni con gli occhi della fede: il Giubileo appena iniziato si propone come una straordinaria palestra in cui allenarsi.

Paolo Bustaffa

Comunità carismatiche in uscita per essere sale della terra

La frase chiave è stata «non c'è più tempo»: non c'è più tempo per attendere che i lontani tornino nelle nostre chiese, è tempo invece di uscire a cercare, ad incontrare e ascoltare chi si è perduto nelle pieghe di una società e di un mondo che vuole fagocitare e annientare i sentimenti più belli e più puri che ogni persona porta in sé. Le realtà carismatiche presenti nella diocesi di San Miniato - Comunità Magnificat, Comunità Gesù Risorto, Rinnovamento nello Spirito Santo - assieme alla Comunità di Nuovi Orizzonti, hanno accolto l'ispirazione che lo Spirito Santo ha messo nel cuore di un diacono permanente della Diocesi. Così ci siamo incontrati, abbiamo pregato e il Signore ci ha donato una parola chiarissima (Lc 14,34-35): tornare ad essere sale che dà sapore, non essere insipidi, per non correre il rischio di essere gettati via. Prima ancora di fare strategie o programmi di azione, lo Spirito Santo ci ha mosso a piegare le ginocchia, in comunione, davanti a Gesù Eucaristia, per chiedere benedizione e mandato. Così è stato, il 17 ottobre scorso, nella chiesa di Ponte a Egola, dove abbiamo ricevuto il mandato ad andare dalle mani del vescovo Giovanni assieme a don Simone Meini e don Federico Cifelli. Il 19 dicembre ci siamo



nuovamente incontrati, stavolta a Capanne, per un tempo di formazione curato dai fratelli di Nuovi Orizzonti, con la graditissima presenza del vescovo. Nel suo intervento finale, di incoraggiamento a portare avanti questo progetto di missione, monsignor Paccosi ha sottolineato con soddisfazione come tutto sia partito dal basso e non dalle istituzioni. Tutto è iniziato perché semplici laici,

facenti parte di diversi cammini ecclesiali, innamorati di Gesù e degli uomini, si sono uniti, in comunione, mettendo a servizio di tutti le ricchezze proprie dei carismi ricevuti. Ed eccoci al 21 dicembre, al mercato di Santa Croce sull'Arno, primo momento di uscita, battesimo del fuoco per molti di noi, prima esperienza sul campo. Abbiamo pregato. Don Simone ci ha benedetti con la preghiera del missionario e via... siamo partiti, due a due, come gli apostoli, armati di sorrisi, occhi splendidi, cartelli offrenti abbracci gratis e parole di luce da regalare. Abbiamo incontrato una grande affabilità e apertura da parte di tanti stranieri presenti al mercato, se pur non cattolici, specialmente i ragazzi. Abbiamo incontrato persone che

sembrava stessero aspettando un abbraccio da tutta la vita. Altri, titubanti all'inizio, si sono lasciati contagiare dalla gioia che era in noi. Qualcuno ci ha affidato il proprio dolore, la propria sofferenza, grati di poterlo fare ed essere ascoltati. Abbiamo ricevuto anche dei no secchi, che lasciavano comprendere quanto profonde e bisognose di cura sono le ferite di tanti cuori.

Impossibile esprimere la nostra gratitudine a Dio per quanto ci ha dato di vivere. Raccogliendo alcuni commenti tra noi missionari, questa prima esperienza ha suscitato aggettivi che condivido: fraterna, allegra, formativa, importante, toccante, comunicativa, gioiosa, sfidante. Siamo usciti da noi stessi, facendo comunione tra noi per portare comunione, abbiamo costruito ponti di incontro, anche e soprattutto nelle diversità, ci siamo fatti dono per qualcuno, seppur per il tempo di un abbraccio, una parola, un sorriso... Siamo grati perché nel fare dono del nostro tempo, anche coloro che abbiamo incontrato hanno donato il loro tempo a noi. Queste sono le relazioni artigianali, della porta accanto, che il Santo Padre Francesco ci esorta a costruire, questo continueremo a fare nell'anno giubilare che si apre davanti a noi, chi vuole può unirsi, tutti sono invitati, le porte sono spalancate, perché ognuno di noi può essere pellegrino e portatore di speranza, portatore di Gesù.

Laura Vierucci

Ponte a Egola, vandalizzato il presepe

Un vero e proprio atto vandalico. Nella notte tra domenica 29 e lunedì 30 dicembre il presepe in cuoio allestito all'interno di un grande bottale per la concia delle pelli, grande più di tre metri in piazza Stellato Spalletti a Ponte a Egola, è stato devastato da ignoti. Le sagome a grandezza naturale della Madonna, di Giuseppe, di Gesù Bambino e del bue sono state divelte, pur essendo ben fermate alle strutture, strappate e scaraventate nel giardino della piazza mentre i fili della luce sono stati tagliati. Nell'increscitosa generale, i membri dell'Associazione territorio in Comune che hanno allestito la natività, si sono recati come fanno più volte al giorno a controllare che tutto l'allestimento fosse in ordine e lunedì mattina hanno invece trovato la devastazione. Il presepe era stato inaugurato e benedetto dal parroco don Federico Cifelli l'8 dicembre scorso e il giorno di Natale era stato visitato dal vescovo Giovanni Paccosi. La rappresentazione, oltre ad essere una bellissima e originale realizzazione della natività, per il luogo e i materiali con cui è stato realizzato aveva molti significati: l'identità del paese che si vedeva rappresentato in quella che è la sua attività storica, la lavorazione del pellame, e un segno di speranza e rinascita per il comparto conciario, attanagliato da una crisi perdurante. «Un vero e proprio atto vandalico - non un furto, perché nessuno ha rubato niente - sottolinea Beatrice Calvetti dell'Associazione Territorio in Comune - abbiamo sporto denuncia ai carabinieri, ma vogliamo trasformare un gesto

che ci addolora in gesti d'amore. Ci rimetteremo subito al lavoro per ripristinare il presepe, nei limiti del possibile, fin da subito». «Siamo molto rammaricati e dispiaciuti dell'accaduto - spiegano Simona Rossetti presidente e Fabrizio Mandorlini coordinatore dell'associazione nazionale Città dei Presepi - Il presepe di Ponte a Egola fa parte

infatti dell'itinerario regionale di Terre di Presepi ed è stata una delle novità più apprezzate in Toscana per il significato che riveste e per la sua bellezza. L'invito è di continuare ad andare comunque a Ponte a Egola a visitare il bellissimo presepe di sagome allestito sulla piazza, di cui una scena, lo scorso Natale, fu donata a papa Francesco».



«È una mangiatoia», monologo di Paola Contini a San Miniato

«È una mangiatoia»: è questo il titolo di uno spettacolo teatrale sul presepe che Paola Contini, attrice teatrale e televisiva che non ha bisogno di presentazioni, ha proposto per San Miniato e messo in scena venerdì 27 dicembre nella Chiesa di San Francesco.

Questo spettacolo, che ha iniziato il suo itinerario lo scorso anno, in occasione dell'ottocentesimo anniversario del presepe di Greccio, è un'interpretazione interessante. Ripropone il presepe secondo vari autori: dalle origini con il primo presepe vivente di San Francesco d'Assisi insieme al bue e all'asinello a San Gaetano de Thiene che, nel 1500, ideò il primo presepe con le statuine come oggi conosciamo; dal presepe "democratizzato" di Giovannino Guareschi, autore tradotto in tutto il mondo a quello di Giovanni Lindo Ferretti, ex membro CCCP passando da Ada Negri e dalla scrittrice premio Nobel Grazia Deledda con il ricordo natalizio della sua famiglia di pastori. Lo spettacolo si è svolto in un panorama

suggestivo: l'esposizione dei presepi regionali d'Italia e dei presepi delle parrocchie e delle associazioni della diocesi di San Miniato aperto fino al 19 gennaio 2025.

Tra gli spettatori c'era anche monsignor Giovanni Paccosi vescovo di San Miniato che ha accolto



l'evento insieme alle autorità civili e militari. C'è da dire che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'apporto significativo della locale comunità di Nuovi Orizzonti che da qualche anno gestisce gli spazi per l'accoglienza e la chiesa di San Francesco. La comunità Nuovi Orizzonti è un'associazione internazionale privata di fedeli con statuti riconosciuti dal Papa nel 2008 che si occupa di disagio sociale. La manifestazione artistica e teatrale è servita a promuovere la necessità di questi luoghi. E l'augurio per il futuro? Che queste iniziative continuino ad esserci affinché si possa sempre parlare di Gesù che viene a nascere nel presepe e nei nostri cuori.

Francesco Sardi

Andrea Bacconi, un artista contro - corrente all'Orcio d'oro di San Miniato

Dall'11 al 26 gennaio, artefice di opere che valorizzano l'armonia del mondo

DI ANDREA MANCINI

Cominciamo da quello che scriveva Nino Tirinnanzi, importante pittore fiorentino, che di Andrea Bacconi (Siena, 1957) era amico e estimatore: l'artista - scrive Tirinnanzi «si è semplicemente divertito a raccontare in forme e colori quanto, per l'appunto, del suo tempo gli sembrava degno di essere raccontato e si è scelto un angolino tutto suo: strano, bislacco, paradossale ma vero. Un mondo che, a una valutazione corrente e frettolosa, sembrerebbe più adatto agli scandagli di uno psichiatra o di uno psicoanalista piuttosto che d'un pittore. Invece i dipinti ora esposti alla Galleria "La bottega di Cimabue", dimostrano come la materia prima per il proprio lavoro un artista possa trovarla anche nelle zone più impensate. Andrea è andato a cercarsela e l'ha trovata fra quei personaggi, chiacchieratissimi, che sono croce e delizia degli odierni benpensanti. Sì, croce e delizia. Chi non ha sentito lanciare anatemi su quel fenomeno, tuttavia imperversante dei "travesti"? E d'altra parte chi non ha visto, frequentando la città di notte, gli ingorghi di macchine davanti a queste falene richiestissime dagli stessi censori (en cachette) come partner per uno svago diverso e clandestino. Eppure, in un mondo più che a pezzi, piatto e strozzato da un agghiacciante conformismo, queste creature stravaganti rappresentano ancora un superstito barbaglio di fantasia almeno nel costume».

In realtà noi non abbiamo visto quasi niente di quella materia esposta in quella mostra, Bacconi a quanto pare lo ha distrutto, in un momento di rabbia creativa, siamo dunque adesso a scrivere di qualcosa che non c'è più, ma anche di qualcosa che esiste ancora e che dimostra di nuovo una singolarità del pittore. Sono opere importanti dedicate alla pace e all'armonia. Uomini di varie razze e provenienze, che si incontrano nel colore della natura, dando vita a quadri che hanno un significato di fratellanza universale, e che - al di là di contenuti più o meno condivisibili - offrono soluzioni cromatiche e formali nient'affatto banali, ricche di implicazioni e di citazioni da un arte del passato, da Botticelli al Bronzino, con altri grandi del Rinascimento toscano. Del resto, dietro a Bacconi c'è, oltre a questo, anche molta pittura fiorentina del 900, Rosai ad esempio, attraverso appunto Nino Tirinnanzi, allievo del grande pittore delle stradelle fiorentine, e poi maestro per l'artista senese di nascita, castellano di residenza.

Abbiamo incontrato Andrea grazie al Drago Bambino, realizzato in una esperienza legata all'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino. Come si sa quel carcere di matti era ospitato nella bellissima Villa Medicea



dell'Ambrogiana, e attraverso il progetto «Muro Fiume» - il muro era quello intorno all'OPG, il fiume, l'Arno appunto, quello che passava lì accanto e che conduceva al mare e alla libertà -, cominciai ad essere messo in discussione, a partire dalla costruzione del mitico Drago Blu e dal suo incontro con Marco Cavallo, che una ventina d'anni prima aveva abbattuto le mura del Manicomio di Trieste. Fu da quel progetto (2003) che nei mesi seguenti entrò appunto in gioco la cosiddetta Casa del Drago, una struttura meno nota, ma ugualmente importante, anche per la successiva chiusura dell'OPG. Bacconi fu appunto uno degli operatori che per molti mesi animarono questo spazio, nella zona artigianale di Montelupo, un luogo comunque abbastanza distante dall'Ambrogiana, dove gli ospiti dell'Ospedale psichiatrico passavano l'intera giornata, con una serie di attività espressive, ma anche in momenti ludici e ricreativi. Un'attività che, nella logica del Manicomio giudiziario, poteva apparire rivoluzionaria. Andrea Bacconi guidava il lavoro artistico e diede vita alla realizzazione di un grande Drago costruito con le tecniche tipiche delle feste orientali: lungo oltre sei metri, animato da una serie di persone che si muovevano ritmicamente, facendo oscillare il lungo corpo dell'animale. Esiste un interessante dattiloscritto, in cui Andrea (con il nome di Alexander) racconta la sua vita, il suo avvicinamento all'Arte e - appunto - l'ingresso nell'Ospedale psichiatrico: «Bussa bussa al portone! Nessun apre maledizione! Dice un Gendarme: Cosa è venuto a fare?

Alexander con grande timore risponde all'Inquisitore: Son artista, son pittore, faccio pure il restauratore, il falegname all'occorrenza. Di lavoro sono senza. La mia arte vorrei insegnare, se qui devo stare, c'è bisogno del mio sapere! Il Gendarme aprì il portone, con tanto fragore, abbassò la mitragliatrice. Gendarme: Vada laggiù: Ufficio Educatrice. Alexander, con non pochi tonanti. Dietro di sé si sentì urlare: Per entrare, signorino, prenda il cartellino! Ritornò sui suoi passi, sdruciolando sopra i sassi. Ringrazia e saluta. ...Gira su, gira giù; di qui e di là, la sua Musa troverà; senza tanto sforzo, vicina al pozzo. Seduta su un gradino, al tepore del sole, in tutto il suo splendore, un po' fata, un po' Morgana, perfetta organizzatrice, è apparsa l'educatrice. Alexander con la sua cartellina, si avvicina alla signorina: Io sono Maria Berenice, con l'incarico di educatrice. Dice Alexander: Piacere, io sono Alexander, che dell'Arte ne sa tante. Non ho titoli, né scuola, questo non mi consola. Ho solo esperienza, amore per gli altri e tanta pazienza. Tengo solo un desiderio e di questo sono fiero: di essere a disposizione per insegnare alle persone quello che ho messo da parte: l'amore per gli altri, la pace, l'educazione, la cultura e l'arte... La Maria Berenice, la fata della storia di Bacconi, si chiamava in realtà Marilena Cioni, ed è stata per molti anni educatrice nel Manicomio di Montelupo, adesso - come del resto i pazienti li ricoverati - è impegnata altrove. Ma torniamo a Bacconi, perché contemporaneamente al suo

Si dice spesso così, ma Smai come questa volta è vero: la mostra all'Orcio d'oro, è l'omaggio ad un artista assolutamente fuori dagli schemi consueti. Andrea Bacconi espone dai primi anni 80, ma mai con continuità. È senz'altro ben documentata la sua amicizia con la galleria Pananti di piazza Santa Croce a Firenze, nella quale ha gravitato per anni, lui, ma anche le sue opere, tra l'altro presentate da un critico d'eccezione come il pittore Nino Tirinnanzi, che in occasione di una sua esposizione del dicembre 1982, più di quarant'anni fa, presso la Bottega di Cimabue, una galleria in Borgo Allegri a Firenze, scrisse con grande partecipazione delle particolarità realizzative di Bacconi, anche dello scandalo contenutistico, dovuto alla rappresentazione di un mondo ai margini della Firenze d'allora, quello frequentatissimo delle notti delle Cascine, pieno di figure particolari. «Qui proquo», si intitolava quella mostra ed è almeno singolare che anche adesso, all'Orcio, Bacconi abbia scelto lo stesso titolo, quasi che il mondo sia rimasto fermo a quei giorni e non fosse passata tanta acqua sotto ai ponti, anche quelli personali dell'artista. Alla mostra di Bacconi si legheranno, come al solito, due eventi di forte interesse, il 14 di gennaio alle 21,30, ci sarà una serata sul «Drago di Montelupo», in omaggio a Giuliano Scabia, autore del libro su quella straordinaria esperienza, scritto insieme a Pilade Cantini, che sarà presente alla serata, insieme al dottor Franco Scarpa, il direttore dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino. A questa prima serata, si legherà anche il secondo eccezionale evento, con Daniele Giuliani, il 24 gennaio ancora alle 21,30, che darà corpo e voce alle «Memorie dal Reparto n. 6», da Anton Cechov, con la regia di Cora Herrendorf e Horacio Czertok, fondatori cinquant'anni fa del Teatro Nucleo, prima in Argentina poi a Ferrara.

lavoro più o meno legato alle problematiche di tipo sociale o più specificamente psichiatrico, Andrea non ha mai abbandonato l'amore per la pittura: esordisce giovanissimo e inizia a frequentare le gallerie d'arte che negli anni 70 e 80 ancora punteggiavano Firenze, da L'Indiano a L'Upupa, ambedue dirette da Piero Santi, alla Galleria Pananti, vero punto di riferimento per Rosai, Faraoni, Chiti Batelli, e ancora Tirinnanzi, Grazzini, Tredici e tanti altri. Questa fu in fondo la vera scuola frequentata da Bacconi, una scuola fatta del lavoro importante di pittori in genere figurativi, che si legavano agli antichi, pur restando profondamente ancorati alla modernità, ad un'espressività comunque contemporanea. Se si guarda alla pittura che del Bacconi di oggi, si trovano evidenti tracce delle sue esperienze, non solo quelle artistiche, ma un po' di tutta la sua vita, la vita materiale, le difficoltà attraversate nell'esistenza di ogni giorno, poi altre, persino una notevole spiritualità, che lo tiene legato al mondo, ma che lo proietta verso un mondo altro, dove il senso del sacro si incontra con le problematiche che affliggono l'uomo contemporaneo.

C'è ad esempio un grande trittico dove, con lettere d'oro, è scritto «Diversi nel corpo, con lo stesso cuore», doveva essere destinato ad un altare, di una chiesa di Castelfiorentino, ma forse la modernità dell'impianto ha fatto sì che venisse rifiutato. È ancora nel suo studio, Andrea ce lo mostra soddisfatto e felice, ci spiega il significato delle varie figure, ma l'opera, di per sé piuttosto bella, ha un significato evidente, legato all'accoglienza delle persone, anche quelle più strane e diverse. Sono uomini, donne, bambini, che si ritrovano davanti a un grande tavolo, coperto da una tovaglia bianca. Sullo sfondo un paesaggio tipicamente toscano, potrebbe averlo desunto magari da Leonardo da Vinci, ma anche - più semplicemente - dalla propria memoria. Una donna (dall'abbigliamento sembra americana, una tipica working class woman con i capelli coperti da un panno intrecciato) porta un grande piatto fumante, qualcos'altro si vede nelle altre sezioni dell'opera, è anche una cerimonia sacra, con tutto il valore arcaico connesso con il cibo, di sostegno e sostentamento, di omaggio alla divinità: mangia il mio corpo, bevi il mio sangue...

Del resto, un po' tutto il lavoro di Bacconi è impostato su queste tematiche assai profonde. Si pensi - per fare un altro esempio - al dittico intitolato (anche stavolta con lettere d'oro alla base dell'opera): "Fede Speranza Carità", che rappresenta vari personaggi, dal chirurgo alla madre somala, dal clochard al contadino del sud, davanti ad una marina, chiusa da un'isola sullo sfondo. Anche stavolta un'opera affascinante e ambigua, che dà il senso del lavoro di Andrea Bacconi, autore di un progetto visivo semplice e allo stesso tempo complesso, ricco di implicazioni, spesso vicino ad una spiritualità assoluta, non è un caso se in molti quadri compaiono monaci o figure storiche di altre religioni, quasi che la cristianità appaia insufficiente per accogliere lo spirito inquieto dell'artista.